

Le spagnole costrette per legge alle taglie forti

Probabilmente, non tutti i mali dell'anima sono spiegabili con la psicoanalisi. E anche possibile che l'arteria freudiana, quella che pulsava sangue all'Edipo, si stia inaridendo. E dunque, che un vespaio caduto a coprire definitivamente la scena primaria. Magari, a un anno dal Duemila capiterà pure che il papà abbia meno voce in capitolo quanto al Super lo della creatura (se la creatura è di sesso maschile); quanto all'invidia del pene (mostrata ma non proprio fino in fondo dimostrata dalla creatura di sesso femminile). Dopodiché è anche vero che dell'anorexia nonché della bulimia che con lei procede ap-

paia, praticamente gemellata, si discute in altro modo. In modo diverso dal passato. A dimostrazione tutta una serie di libri in uscita (di cui ha scritto su queste pagine Cristiana Pulcinella).

Ma se oggi si comincia a dubitare di un assunto per cui veniva colpevolizzata la madre che avrebbe tessuto uno sbagliato rapporto con la figlia (giacché anoressiche sono per lo più delle adolescenti e delle ragazze), «la strategia globale di lotta contro l'anorexia e la bulimia» praticata in Spagna sembra oscillare tra il dilettesco e il burlone. Ammesso che la ricostruzione del fatto corrisponda al vero.

Dunque.

La società Moda Barcelona, responsabile del Salon Gaudi dove sfilano capi, modelli, e le marcianti stampelle di questi abiti cioè le modelle, le indossatrici, ha deciso: Guerra alle taglie 36 e 38. Implacabile lotta alle grissinesche top model alla Kate Moss: peso 44 chilogrammi, altezza 1,72. Dal momento che nella penisola iberica l'anorexia colpisce il 2,5% di adolescenti di sesso femminile, il Partito socialista (Psoe) avrebbe (il condizionale è d'obbligo in questi casi anche perché a governare è il centrodestra di Aznar) congegnato una proposta di legge per punire quei creatori di moda, quei

sarti, quei brillanti inventori che, influenzati dall'«aria del tempo», cioè dal culto della magrezza, della filiformità, e anche costretti dalla necessità di limitare gli stock, riducono le taglie dei vestiti tra 36 e 40.

Naturalmente, le giovani e meno giovani spagnole aspirerebbero a delle medium o large o addirittura extra large: taglia 46 e oltre.

Ammette il direttore di Moda Barcelona, Paco Flaque, che certo le pietre vanno lanciate soprattutto contro i pubblicitari. In fondo, i sarti non fanno altro che adattare «le loro creazioni alla realtà sociale». Con un salto nel ragionamento e una qualche estemporanea spruzzata

di analisi sociologica, sempre lo stesso direttore aggiunge che i guasti dipendono dalla televisione.

Se sul piccolo schermo compaiono giovani efebiche, cadaveriche, larvali, telespettatori e telespettatrici dalla mente influenzabile decideranno di imitare quelle immagini con cure dimagranti violentissime. E regimi draconiani, basati sull'eliminazione di ciò che non è «light».

Ora, se bastasse questo genere di interpretazione e una soluzione «legislativa» come quella proposta dal Psoe per combattere l'anorexia, bisognerebbe far brevettare l'una e l'altra.

LETIZIA PAOLOZZI

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

PARTITI O NO ■ IDEE PER UN NUOVO RADICAMENTO TRA SOCIETÀ, STATO E MASS MEDIA

La politica? Un'«impresa» sul territorio

BRUNO GRAVAGNUOLO

Campana a morto per i partiti? La domanda è nell'aria da più di un decennio. E astensionismo, Lega, crollo del pentapartito e Tangentopoli ne sono stati il suggello inaugurale. Poi c'è stata Forza Italia, con l'irruzione del partito azienda e mass mediale. E dopo la sua sconfitta al governo, le polemiche sull'Ulivo «partito o coalizione». Oggi gli scricchiolii di un partito pur forte come Ds, frutto di ennesima svolta (la «cosa 2») e l'offensiva dell'Asino prodiano-dipietrista, rilanciano i quesiti: a che servono i partiti? Resisteranno? E come stanno messi nel «locale»? E tutto questo mentre anche da destra - nolente Berlusconi - arriva un nuovo animale, l'Elefante. Chiamato a rifare il Polo in chiave referendaria, e «repubblicana-americana»: contro l'eventuale partito democratico-prodiano.

Bene, escono in questi giorni due libri, che seccamente compendiano due tesi contrapposte della politica italiana sull'argomento. Sono «Storia delle Istituzioni italiane dall'unità ad oggi» (Editori Riuniti) di Michele Proserpio, giovane politologo di area Ds alla facoltà di sociologia di Roma; e «Alle radici della politica italiana. La formazione delle oligarchie» (Cangemi) di Carlo Vallauri, studioso dei partiti già di area socialista. Proserpio sostiene nel suo libro tre cose e con forza: a) «senza partiti non c'è stabilizzazione normativa e di governo»; b) «i partiti sono agenzie di socializzazione irrinunciabili sul territorio, in assenza i cui vincono disgregazione e populismo»; c) «fu la mancanza di veri partiti in Italia a favorire il trasformismo e i cambi di casacca, senza vere alternative di governo; mentre un bipolarismo senza partiti sarà sempre frammentario. Proprio come avviene oggi».

Su una linea opposta Vallauri, che sostiene più o meno il declino dei partiti è «irrevocabile». Al loro posto subentrano «i media, e le associazioni tematiche o professionali». E infine: «destra e sinistra si estinguono come polarità in lotta». Vince così l'ideologia del merito e dell'efficienza, «che solo la società civile e i suoi valori possono arginare, trasferendo alla poli-

tica una funzione democratica e riequilibratrice». Chi ha ragione? Per provare a rispondere usciamo dalla contrapposizione generale. E sentiamo tre studiosi, per indole o «ruolo» più attenti al «territorio».

Dice Ilvo Diamanti, studioso della «questione settentrionale»: «C'è stato in pochi anni il passaggio dai partiti di massa capillari e «militari» a una situazione di svuotamento. Sull'identità hanno prevalso comunicazione e personalizzazione. E il «locale» si è scisso da un centro nazionale, a sua volta insidiato dalla crisi dello stato-nazione. Un fenomeno che ha colpito anche Lega, rinserrata nella cultura subpadana».

Ma tutto questo quanto tocca anche i Ds? «Ha prevalso una rinuncia ai legami di massa che ha privilegiato i media. Mentre una mediazione tra leadership e radicamento si poteva pur trovare. Anche fra i Ds c'è oggi la pluralità di un residuo tessuto locale, senza referenti nazionali organici». Insomma, per Diamanti, il partito è «leggero», ma al vertice è più «pesante» di prima. È la stessa sconnessione, in piccolo, è già avvenuta in Emilia, «dove il partito-socie-

tà si è scisso dal partito-istituzione». Quale «federalismo» allora? «Ve ne sono due. Uno americano, mediatico, che federa aggregazioni nazionali leaderizzate. E uno tedesco, che lega al suo interno, nello stesso partito, associazioni territoriali autonome, da cui distillare le elites. Un po' come avviene nelle Acli. Veltroni? Media tra i due modelli».

Anche per Mauro Calise, che ha analizzato a più riprese la «transizione» italiana, il partito «mediale», di cui Forza Italia è il prototipo, scinde il territorio da un nesso col centro, «generando fenomeni di trasformismo a partire da un notabilato territoriale di cui proprio a Napoli si nota la revivescenza, con le nuove liste europee Pro-Di Pietro». Trend inevitabile? «In certo senso sì, con l'attenuarsi storico di appartenenze e fratture classiche. Ma il rischio - dice Calise - col crollo dei partiti, è proprio il restringimento della rappresentanza elettorale, con conseguente elisione degli interessi più deboli». La terapia? Governare «il passo» di certi fenomeni, recuperare una certa «stabilizzazione normativa», rilanciare partiti a «federalismo verticale, che saldino al loro interno molteplici forme politiche di rappresentanza».

La parola passa a Stefano Draghi, studioso dei flussi elettorali, che dismisi i panni di segretario Pds, si è da poco iscritto alla sezione Milano Centro: «Torno a fare il semplice militante per capire, e



Una foto del 1955 scattata da Enzo Sellerio a Polizzi Generosa in provincia di Palermo.

subito mi accorgo che ci sono grandissime energie e scarsa progettualità». Per Draghi non è vero che partito e sezioni sono allo sbando: «Malgrado la crisi morale, il post-fordismo e dall'altro, i partiti servono eccome: a formare la classe politica, a cingere il territorio, a dare radici non effimere alla partecipazione». D'accordo, professore, ma tornare in sezione per far cosa? «Non per decidere se togliere o no il ritratto di Togliatti, né solo per dibattere grandi questioni di principio...». E allora? «Ci si torna per fare impresa, impresa politica. Iniziative che incidano sul contesto. Ad esempio: promuovere una banca etica che aiuti le iniziative minute di chi non dà garanzie alle banche. Oppure una casa dello studente, dei centri sociali autogestiti, agenzie di formazione. Senza dimenticare l'appoggio ai cittadini sui diritti ed emergenze». In sintesi, per Draghi ci

vuole «creatività democratica, e anche capacità di stimolare primarie di coalizione o di partito, a seconda dei casi».

Tiriamo le fila del sondaggio. E assodiamo un dato. Impossibile sottovalutare il terremoto che ha investito i partiti. Eppure queste figure storiche della tradizione politica sono tutt'altro che spacciate. Sono ancora una risorsa cruciale. Buona a contrastare l'ioflizzazione e opacità del potere. Ma, dentro quei «mondi vitali», è il legame con la società civile che va riscritto. In direzione orizzontale e verticale. Federando associazioni e movimenti, con cui trovare terreni di intesa e di impresa politica. E agglutinando gruppi dirigenti locali su base nazionale. Con una piccola avvertenza: rinunciare all'apologia del provvisorio. Al fare e disfare i partiti nella tela di Penelope.

L'INTERVISTA

BONOMI: FEDERIAMO PASSIONI E INTERESSI DELL'ITALIA DIVISA

«Che cos'è un partito federale? È un partito capace di includere nelle sue strategie il paradigma del territorio». Risposta secca, e in apparenza semplice quella di Ado Bonomi, collaboratore di De Rita al Cnel e direttore dell'Aaster, istituto per le problematiche territoriali. Vuol dire che l'economia è divenuta territorio, come pure i valori, gli interessi, i conflitti e le identità. Ma non in senso localistico, bensì globale. Nel senso che il nuovo sociale molecolare e post-fordista «è un rapporto tra contesti. Una rete globale tra luoghi, e aree regionali». Perciò, dice Bonomi, autore per Einaudi di «Capitalismo molecolare», «è di qui che bisogna ripensare destra e sinistra, capitali e lavori, e i partiti medesimi. Che non muoiono affatto in indistinti aggregati all'americana». Una lettura quella di Aldo Bonomi, che oltrepassa ad esempio la diatriba tra diagnosi funesta sulla «fine dei partiti» - paventata da Galli Della Loggia - e «sano» invito a prender atto dell'eclisse, caldeggiato da Panebianco. Disputa per altro che già da tempo ha cominciato a riempire gli scaffali, intrecciata com'è ai dilemmi della transizione italiana.

Bonomi, a suo avviso la forma partito esala gli ultimi respiri oppure, sia pur revisionata, è destinata a perdurare?

«Il vero problema è la profonda mutazione della composizione sociale. Bisogna trovare nuovi contenitori per rappresentare due cose essenziali: interessi e passioni. Ieri i primi stavano tutti nella forma classica della rappresentanza. E le seconde nella forma partito. Oggi tutto è in fibrillazione: crisi della forma di rappresentanza, degli interessi, delle passioni. E crisi dei modelli istituzionali».

Che fine fa il partito in questo quadro?

«In questa fase di transizione, a nuova composizione sociale post-fordista, vanno ripensate tutte le forme di rappresentanza. A cominciare dai sindacati e dalle associazioni di categoria. Tutto va riportato alla nuova economia molecolare, a cominciare dai partiti, ma senza enfatizzare l'ingegneria centralistica e dall'alto. È un movimento ascendente e discendente...».

Come incontra la politica organizzata, questa doppia ascensione?

«La incontra senz'altro anche attraverso i partiti. A condizione che questi cambino e si rimodellino: sui segnali deboli, e non solo su quelli forti. Questi ultimi sono i segnali classici della politica: conflitti di leadership e di appartenenza. I segnali deboli sono invece i mutamenti del lavoro, del territorio, dei linguaggi e delle culture. È finita la grande fabbrica, e la produzione si disloca nel locale e nel globale. Poi sono emerse identità nuove e le differenze. Oltre le appartenenze. Infine c'è la comunicazione, gli stili dei mass-media...».

I partiti devono ricucire tutto questo al loro interno, magari trovando piattaforme simboliche di convergenza?

«Va superata intanto la disputa tra partito leggero e partito pesante. Occorre saper contaminare tutti questi piani: opinioni, interessi, valori, strutture direttive e forme più fluide, associate...».

E il federalismo, come incide su questa possibile sintesi?

«La forma partito non può più crescere sulla contrapposizione tra capitale e lavoro, né su quella tra stato e mercato. Oggi i paradigmi vincenti sono il territorio e i legami simbolici di contesto ambientale. È su quel piano che i lavori si contrappongono al mercato. Le contrapposizioni di una volta vanno rielaborate dentro i nuovi paradigmi. Di qui la necessità di federare, nei diversi partiti, i diversi contesti territoriali».

Ma in questa prognosi sopravvivono i partiti come organismi nazionali?

«Certo, non possono esistere partiti come federazioni di tribù, ma solo come sintesi nazionali di pluralità: locali, nazionali, transnazionali ed europee. Siamo in Europa e il partito di massa, specie a sinistra, ha ancora un ruolo. Altrimenti alla fine sarà la destra a organizzare l'innovazione».

B. Gr.

Anche Enrico Cuccia alla commemorazione di Ugo La Malfa

Ugo La Malfa, nel ventesimo anniversario della sua morte, è stato ricordato ieri a Montecitorio in un convegno al quale sono intervenuti il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e il presidente della Camera Luciano Violante.

Nella sala della lupa era presente anche il presidente del Senato Nicola Mancino, Giorgio La Malfa, figlio dello statista e segretario del Pri, Walter Veltroni, Pierferdinando Casini, Giulio Andreotti e numerosi parlamentari.

In prima fila anche il presidente onorario di Mediobanca Enrico

Cuccia. Dopo l'introduzione di Violante, la «testimonianza» di Scalfaro e una commemorazione del prof. Gennaro Sasso, Giorgio La Malfa ha concluso la cerimonia ricordando la tradizione culturale e politica che è alla base del partito repubblicano: «C'è una tradizione - ha concluso - che continuerà, c'è una bandiera, quella del partito repubblicano che deve continuare a essere posta».

Il presidente della Camera Luciano Violante ha ricordato la concezione che Ugo La Malfa aveva del rapporto fra l'Italia e l'Eu-

ropa e ha osservato: «Se l'Italia vuole contribuire alla costruzione dell'Europa deve sconfiggere quel pendolarismo presente nella cultura e nel sentire comune che oscilla tra adesione entusiastica agli ideali comunitari e sterile visione autodenigratoria».

«Lo statista repubblicano - ha detto Violante - non cessava di denunciare le arretratezze e le deficienze dell'Italia, ma non nutriva dubbi sul fatto che il nostro paese dovesse contribuire alla formazione dei valori civili dell'Europa. La sua critica non era mai denigrazione, ma sempre ispirata ad

un alto senso di responsabilità nazionale».

Questa «visione realistica» tipica di La Malfa, deve essere ripresa per superare il «pendolarismo» tra facili entusiasmi e autodenigrazione del paese.

«L'equilibrio di Ugo La Malfa» - ha ancora osservato Luciano Violante - deve costituire «una leva per la ricostruzione di un orgoglio nazionale che non è nazionalismo esclusivista ma consapevolezza che la politica deve costruire il futuro e che il futuro appartiene ai popoli i quali credono nelle proprie ambizioni».

